

Sulle orme di Francesco Ottavio “Cleofilo”: le ambizioni cortigiane di un maestro di scuola

Maurizio Uguccioni

Nell'*Oratio*¹ inviata da Corneto² “ad Senatum Fanensem” all’indomani della improvvisa scomparsa di Antonio Costanzi³, avvenuta il 28 aprile del 1490 (“Rem nobis, Patres conscripti, funestam in primisque lugubrem amicorum litterae nunciarunt ...”) ⁴, molto opportunamente aggiunta dal figlio Giacomo⁵ alla raccolta di *opuscula* paterni da lui curata per i torchi di Girolamo Soncino⁶ nel 1502, (e per noi oggi preziosa fonte di notizie), Francesco Ottavio ‘Cleofilo’⁷, anch’egli fanese ed anch’egli apprezzato cultore delle Muse, da molti anni *extra moenia*, mescolando non senza abilità, bisogna riconoscerglielo, *pietas* ed orgoglio patrio, dà voce ad una commossa *laudatio funebris* dell’uomo e del letterato che gli era stato maestro⁸, per il quale giunge ad invocare dal civico consesso il titolo di *pater patriae*, ed al tempo stesso intesse un vero e proprio panegirico della città di Fano per aver dato i natali a simili figli⁹, non trascurando d’elencare (a gloria della patria, beninteso, non certo per vanto personale: “quod nunc de me dicam ... patriae, non mihi dicendum putavi,”) ¹⁰ anche i “duodeviginti actenus a nobis opuscula partim metrica, partim soluta oratione elaborata ... et composita”, e cioè le diciotto opere in versi e in prosa fino a quel momento prodotte dal suo ingegno e destinate a restare, come vedremo, le uniche da lui composte. Si suole far risalire l’inizio della attività di *magister* del Costanzi alle dipendenze del Comune di Fano al febbraio 1464 e cioè dopo la caduta della signoria malatestiana e l’istaurazione in città della cosiddetta *libertas ecclesiastica*. In realtà, come ben ha visto il M. De Nichilo, (Francesco Ottavio Cleofilo, *Iulia*, a cura di M. De Nichilo, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2003, d’ora in avanti De Nichilo), cui dobbiamo non pochi aggiustamenti della biografia del Nostro e che ci ha offerto, contribuendo a ripulire dalla polvere di una ingiusta dimenticanza un autore per più versi interessante, una pregevolissima edizione del suo canzoniere d’amore dedicato a Giulia, il Cleofilo, proprio nella orazione da cui abbiamo prese le mosse, ci informa che il Costanzi, dopo i brillanti studi ferraresi alla scuola di Guarino ed una prima esperienza di insegnante nell’isoletta dalmata di Arbe, sollecitato in tal senso dai suoi concittadini, sarebbe tornato nella città natale in qualità di precettore, sia pur “aegro atque invito animo”, ancora ai tempi della signoria di Sigismondo Pandolfo, dal quale lo dividevano, tra l’altro, a detta del discepolo, una profonda antipatia e reciproca insofferenza ¹¹, per allontanarsene di nuovo allo scoppio della guerra tra il

pontefice ed il Malatesta; solo a libertà recuperata, chiamato di nuovo all'insegnamento dai Fanesi, il Costanzi, che nel frattempo aveva maturato esperienze di maestro anche in altre città della Marche¹² e che nel 1463 era probabilmente di nuovo tornato ad Arbe, sarebbe rientrato in patria "non invitus ut antea, sed volens ac libens et laetus", secondo che vuole il Cleofilo, assumendo quell'incarico che poi avrebbe portato avanti per tutta la vita. Sulla scorta di questa ricostruzione, l'apprendistato scolastico di Ottavio presso il Costanzi che, riferito al 1464 o a tempi immediatamente successivi, creava non pochi imbarazzi, perché mal si conciliava con gli ulteriori sviluppi della sua, peraltro non limpida, biografia (si vedano le perplessità sollevate al riguardo dal De Nichilo¹³), potrebbe con tutta probabilità risalire al primo insegnamento a Fano del maestro, a cavallo degli anni Sessanta. Quanto poi al Costanzi, nuovamente incaricato del pubblico magistero dal Consiglio generale del Comune con larghissimo consenso ("in bussola del sic fuerunt reperte fabe sexaginta quinque et in bussola del non fuerunt reperte fabe sex"), nella seduta del 14 dicembre del 1463, contrariamente alla vulgata (ribadita per ultimo dallo stesso De Nichilo, 104 n. 2), non iniziò la sua attività di maestro il 27 febbraio dell'anno successivo; in tale data venne semplicemente registrato negli atti consiliari il contratto, con le varie condizioni previste dall'incarico, proposto, a nome della Comunità fanese, dal Confaloniere e dai Priori al Costanzi, evidentemente impegnato altrove, perché ne prendesse visione e ne comunicasse l'accettazione o il rifiuto: "Placeat igitur hanc nostram electionem acceptare [...] et de ipsius acceptatione vel renunciatione nos vestris litteris reddere certiores. Datum Fani die XXVII februarii 1464". Una nota apposta in calce al documento, e questo, per dirla con Dante (Inf., XIX, 21), 'sia suggel che ogni uomo sganni', ci offre finalmente l'informazione desiderata: "Die XIII madii millesimo quadragesimo sexagesimo quarto dictus magister Antonius incepit tenere et docere scolares predictos": il Costanzi dunque diede inizio alla sua lunga attività di *magister* del Comune di Fano il 14 maggio del 1464.

Agli elogi del Cleofilo Fano aveva risposto con altrettanta generosità: nella seduta del 23 maggio il Consiglio generale del Comune a larghissima maggioranza¹⁴ aveva deliberato di affidargli, e con identico compenso, l'insegnamento pubblico che per tanti anni era stato del Costanzi ed il giorno successivo i Magnifici Priori, con l'ausilio di due illustri concittadini, avevano provveduto a formalizzare la nomina ("...cum his pactis capitulis et conventionibus...") e ad inoltrarla a destinazione. Tanta solerzia però non era andata a buon fine: di lì a poco, a soli quarantatre anni¹⁵, le nere Parche avrebbero teso anche al discepolo l'agguato mortale che aveva appena travolto il maestro, impedendogli il ritorno nella città natale e quell'insegnamento, cui era stato designato con tanto consenso.

Questa morte repentina e le sue oscure circostanze, a prestar fede alle testi-

monianze giunte fino a noi, suscitarono in città molto scalpore e non pochi sospetti. Secondo il Poliardi, che in anni successivi, come vedremo, ne ricostruì la prima biografia, Ottavio sarebbe stato colto dal malore mortale al momento di salire sulla mula che doveva portarlo a Fano, forse per un veleno propinatogli dal suocero, che non voleva perdere in un colpo solo la figlia e la dote¹⁶. Ma tace sui tempi. Un epitaffio¹⁷ di Giacomo Costanzi, che figura, insieme ad altri suoi scritti, in appendice a quelli del padre nella già ricordata (vedi n.1) edizione sonciniana del 1502, la vorrebbe avvenuta VII Kal. Ian MXD, cioè, secondo il calendario romano, il 26 dicembre del 1489, ma tale data è palesemente inattendibile, se il Nostro potè scrivere il compianto per Antonio Costanzi, deceduto il 28 aprile dell'anno successivo. Per rimediare alla difficoltà, il Castellani propose di emendarla in VII Kal iunias (il 26 di maggio) tanto più che, come abbiamo visto, il civico consesso fanese, secondo i resoconti consigliari resi noti, non senza sbavature, dallo stesso Castellani¹⁸, aveva deliberato di conferire l'incarico di *magister* pubblico al Cleofilo nella seduta del 23 e già il giorno successivo i Priori si erano affrettati ad assolvere gli adempimenti formali e ad inviargli la nomina ("... eo die missa fuit electio ad dictum dominum Octavium in forma debita"). Questa ricostruzione non piacque allo Zippel, sembrandogli troppo stretti i tempi in cui si sarebbero svolti gli avvenimenti, 'quando si pensi alla grande distanza de' luoghi, e alla poca rapidità delle comunicazioni in quei tempi'¹⁹. I suoi dubbi non paiono infondati e potrebbero trovare una conferma indiretta negli stessi resoconti consigliari: in data 12 agosto di quello stesso anno, il cancelliere Giovanni Antonio Torelli, inviato a Roma in tutta fretta dal Comune, per consultare la curia pontificia sulla nomina di un nuovo governatore, in sostituzione dell'arcivescovo di Ragusa²⁰, deceduto improvvisamente, registra con qualche orgoglio le quattro giornate a cavallo da lui impiegate per raggiungere la capitale (e gli undici giorni complessivi con cui portò a termine la missione e fece ritorno a Fano²¹): non dovettero verosimilmente impiegarne di meno, per raggiungere Corneto, i messi fanesi spediti al Cleofilo nella nostra circostanza, rendendo di fatto impraticabile, o molto fragile, l'ipotesi del Castellani. Lo Zippel avanzava in alternativa una congettura piuttosto arrischiata, specie se attribuita ad un umanista di stretta osservanza, quale fu Giacomo Costanzi, e cioè che la data in questione andasse riferita non al calendario romano, ma al tempo reale: il Cleofilo sarebbe così morto il 26 dicembre 1490. Di fronte a tanta incertezza, credo vada rivalutata la testimonianza che lo stesso Torelli ci offre negli atti consigliari alla data del 27 luglio di quell'anno: lamentando che, dopo la dipartita del Costanzi, che per tanti anni aveva svolta da par suo tale incombenza, toccasse ora a lui, in qualità di cancelliere, tenere le orazioni di benvenuto nelle varie circostanze pubbliche (il che gli rendeva ancor più dolorosa ed insopportabile la perdita di tanto uomo), non trascurava di annotare, sulla scorta evidentemente di una impressione recente, come tra i tanti che avevano

compianto il maestro, ci fosse stato anche il Cleofilo, chiamato a succedergli e morto nel frattempo. Qualunque data ci nasconda l'epigramma di Giacomo Costanzi credo convenga, per la scomparsa del Cleofilo, non avventurarci oltre il *terminus ante quem* offertoci dal cancelliere fanese.

La morte non impedì che in città ci si ricordasse di lui ancora a distanza di molti anni: nel gennaio del 1516 vedeva la luce, stampata da Girolamo Soncino e curata da Francesco Poliardi, già dal 1512, e per molti anni ancora, *magister publicus* della comunità fanese²², un'edizione di sue opere comprendente, oltre ad alcune già note, altre "nunquam alias impressa" e che rischiavano di andare perdute, "l'Historia de bello fanensi (ovvero i Fancidos libri tres)"²³, tratta da un manoscritto "manu ipsius auctoris exaratum", cioè autografo del Cleofilo, che il concittadino Francesco Rusticucci "utriusque iuris doctor", conservava da quasi vent'anni nella sua biblioteca come una reliquia, "quasi thesaurum habui"²⁴ e l'*Antropoteomachia*, dedicata a suo tempo dal Cleofilo ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ed anch'essa ormai *latitantem in tenebris*. Il Poliardi corredò la sua fatica anche di una *vita Octavii*²⁵, che ci fornisce, tra l'altro, accanto ad alcune notizie sulla sua *non obscura* famiglia²⁶ (secondo di tre figli maschi ed orfano del padre Ottavio già dall'età di quattro anni), una incisiva, seppur sommaria descrizione fisica: "statura mediocris corpus gracile vires integrae virilemque vultus dignitatem venerandam faciens praematura canicies", non molto alto dunque, e gracile di complessione, ma vigoroso e virile nei tratti del volto, cui una precoce canizie conferiva autorevolezza; e ci riferisce anche un episodio dai risvolti piuttosto inquietanti: degli alunni che aveva picchiati, perché, si può supporre, poco diligenti (un *plagosus Orbilius* dunque anche il nostro Cleofilo, come quello di oraziana memoria!), per vendicarsi, assoldarono un sicario che lo ferì seriamente alla mano destra, impedendogliene da quel momento un uso pieno e spigliato²⁷. Spetta al Poliardi anche un suo breve, ma acuto ritratto morale: "fuere huic mores probi et, si cupiditatem illam maioris fortunae demas, quales par est homini cristiano"; di onesti costumi, quali si addicono ad un buon cristiano, sol che si trascuri quella smania di maggior fortuna, che sempre l'accompagnò e che ne condizionò sovente i comportamenti; un tratto del suo carattere che lo stesso Cleofilo, come vedremo, confesserà con franchezza agli amici ferraresi e che ebbe in comune ('spirito dei tempi' lo si potrebbe definire), con molti altri letterari ed artisti dell'epoca, che lo spingeva a guardare con occhio sempre più interessato alle crescenti fortune signorili ed a ricercare sempre nuove occasioni di successo; il che spiega il suo continuo girovagare (e la difficoltà, per noi, di dipanare, sulla scorta delle testimonianze superstiti, frammentarie e reticenti, la trama dei suoi spostamenti). Andrà appena sottolineata, sulla scorta di queste considerazioni, la profonda differenza di aspettative e comportamenti intervenuta in un breve volger di anni fra gli uomini di cultura, che pur si rifacevano agli stessi *studia humanitatis*, il Costanzi, intento a ritagliarsi, con il suo prestigio

di maestro, la sua fama di uomo di lettere e la sua attività politica, un sempre più efficace ruolo all'interno della propria città, ed il Cleofilo, uomo di mondo e del mondo, se così si può dire, ormai disancorato dalla realtà municipale, aperto ad una pluralità d'esperienze, dovunque potessero trovar accoglienza le sue ambizioni.

1. NELL'ANTICA SIGNORIA DEI MALATESTI

Quando il d'Ottavio cominciò a frequentare lo studio ferrarese, e quanto vi si trattene, non sappiamo, sappiamo invece dal Poliardi che, *adulescens adhuc*, insegnò a Rimini ed a Fossombrone. Nel corso del 1467, è lui stesso a rivelarcelo²⁸, fu per qualche tempo a Bologna, ma a Rimini dovette ritornare, non soltanto per svolgervi funzioni di maestro, è da credere, ma anche per frequentare la corte di Sigismondo Pandolfo: anche se mancano riscontri diretti, la città malatestiana dovette apparirgli, almeno per qualche tempo, un ancoraggio sicuro nel quale mettere alla prova le proprie ambizioni, un primo punto fermo nella sua inquieta ricerca di un protettore e di una collocazione stabile e di prestigio.

A Rimini strinse amicizie durature, come quella che lo legò a Sacramoro²⁹, un ufficiale, a lungo al servizio degli Sforza di Milano: "Erat mihi amicus Sacramorus ariminensis - poteva scrivere agli amici ferraresi³⁰ - ducis mediolanensium legatus, pontifici maximo et cardinalibus valde carus"; un amico che l'aveva per l'innanzi sempre favorito: "Favisti mihi antehac semper, favebis et nunc ut spero", al quale chiede aiuto durante il suo soggiorno romano per entrare nelle grazie del cardinal Riario³¹ e che alle nuove sollecitazioni risponde in maniera altrettanto amicale: "Ad ea benigne respondet Sacramorus: ... se qualis in amicos esset brevi ostensurum".

All'amico influente, ben introdotto nelle stanze del palazzo di via Larga, si era del resto già rivolto in precedenza, a Firenze, come ci rivela il carme indirizzato nell'*Epistolarum libellus*³², per entrare, ma questa volta senza successo, nelle simpatie di Lorenzo de' Medici.

"Ariminensis noster" era anche Carlo Verardi, cubiculario, abbreviatore e *cliens* di Pietro anch'egli, impegnato a favorirlo in ogni modo presso il cardinale.

A Rimini, poi, che si tratti di esperienze reali o poetiche fantasie, era nata Giulia, *divarum pulcherrima*, la più bella delle dee, con la quale visse quella intensa passione che ispirò i versi raccolti nel canzoniere che porta il suo nome:

"Quaeritis unde loci mea Iulia traxerit ortum
Quosve habeat priscae nobilitatis avos?
Iulia regali de semine dicitur orta
Nobileque antiqua ducit ab urbe genus,

Torvus arenosis qua currit Ariminus undis
Adriacasque suo flumine turbat aquas.” (f. 59)³³

[Volete sapere donde ha tratto i natali la mia Giulia e quali avi d'antica nobiltà possa vantare? Giulia, raccontano, è discendenza di stirpe regale: la sua nascita illustre spetta all'antica città che attraversa torvo il Marecchia con le sue acque limacciose per poi intorbidare con la sua corrente l'Adriatico.]

E di Rimini era anche Cinto, un bel giovinetto, “Cynthus ariminea primus in urbe puer”, cui il nostro dedica (riflesso di vita vissuta o esercizio letterario), alla maniera degli epigrammi pederotici antichi, dei commossi epitaffi:

“Hic iacet Octavi vatis dolor atque voluptas.
O scelus, o crimen coelicolumque pudor!
Occidit heu, nec adhuc ter quinos egerat annos,
Cynthus, ariminea primus in urbe puer.
Non de morte queror: spreto Ganymedis amore,
exarsit forma nobiliore deus.” (f. 52)

[Qui giace la gioia e il dolore del poeta Ottavio. O scelleratezza, o delitto e vergogna dei Celesti ! È morto, e non aveva ancora compiuto quindici anni, Cinto, il ragazzo più bello nella città di Rimini. Non ne lamento la morte: il dio trascurò l'amore di Ganimede, attratto da una bellezza più grande.]

“Quo non est nec erit nec pulchrior exti<ti>t unquam,
Extinctus par<io> marmore, Cynthe, iaces.
Invida quem postquam mors abstulit, occidit omnis
Splendor honos cultus gloria forma decus.” (f. 52)

[Sotto questo marmo di Paro riposi nel sonno della morte, mio Cinto, di cui non c'è, non ci sarà, nè c'è mai stato qualcuno più bello. Da quando la morte invidiosa t'ha portato con sé, s'è spento ogni splendore onore bellezza gloria grazia decoro]

Da Rimini infine partì, quando vide infruttuosi i suoi sforzi, per altri lidi, alla ricerca di nuove fortune

2. NELLA FIRENZE DI PIERO E LORENZO DE' MEDICI

“Ad Iuliam³⁴
Iulia, cunctarum nobis carissima rerum,
quas pontus et quas terra, quas aer tenet,
ne viola lacrimis faciem neu scinde capillos,

quod fata in alias ire me terras iubent.
 Vive alacris, neque enim penitus, te, diva, relinquam,
 nec totus his Octavius cedit locis.
 Dimidium nostri tecum remanere necesse est
 Tecumque partem pectoris linquam mei.
 Una erimus, quamvis peregrina in moenia tendam,
 ne mors quidem ipsa separare nos queat.
 Sum tuus et geminos mens una ligavit amantes.
 Ero tuus vivens eroque post mortem tuus.”

[O Giulia, per me la gioia più preziosa di quante ne possiedono il mare la terra e il cielo, non sciupare di lacrime il tuo volto, non strapparti le chiome, perché il destino impone ch'io vada in altre terre. Sta lieta, perché, mia dea, io non ti lascerò del tutto; Ottavio non abbandonerà del tutto questi luoghi. Una parte di me non potrà non restarti vicino, lascerò con te una parte del mio cuore. Saremo insieme, anche se dovrò andarmene in un'altra città; nemmeno la morte potrebbe separarci: sono tuo ed uno solo è il pensiero tien legati due amanti: finché vivrò, sarò tuo e sarò tuo oltre la morte.]

Con questi versi, che, pur nella trama insistita dei rimandi letterari, ha ragione il de Nichilo³⁵, conservano una qualche freschezza d'accenti, Francesco d'Ottavio (non ancora Cleofilo), si congeda della donna amata, Giulia, dal canzoniere che le ha dedicato e dalla città di Rimini.

La sua nuova meta è Firenze, ce lo rivela l'undicesima delle *Epistolae de amore*³⁶, scritte anch'esse alla bella e bennata fanciulla riminese: “Etsi corpore distemus, tuque sis Arimini, ego Fluentiae, sumus tamen mente coniuncti”. In una metrica dell' *Epistularum libellus*, indirizzata qualche tempo dopo a Lorenzo de' Medici, presenterà questo suo approdo fiorentino addirittura come l'esito di un 'fatale andare', il necessario compimento di un disegno provvidenziale vaticinato da Apollo al Magnifico fin dalla culla:

“«Iam tibi arimineis vates mittetur ab oris
 inque peregrina sederit exul humo.
 Hic carminibus liquidum super aethera vates
 evehet et medicam tollet honore domum.»

.....

Ille ego arimineis vates en missus ab oris,
 qui tua non humili pectine gesta canam.
 Sum tuus et primo tibi sum promissus ab ortu,
 Sum tuus et Superi me genuere tuum.
 Quod Superi cupiunt, ausit contemnere nemo
 Mortalis: Superi quod cupiere, volunt.” [Ep. 5]

[‘Ben presto un poeta verrà mandato per te dalla città di Rimini e prenderà dimora in questa terra per lui straniera; egli coi suoi versi innalzerà fino alle pure altezze del cielo la famiglia de’ Medici e ne accrescerà il prestigio’.
[.....]

Sono io quel poeta inviato dalle contrade romagnole perché celebri sull’epica corda le tue gesta: ti appartengo, ti sono stato promesso fin dalla nascita, sono tuo; per te gli dei m’hanno voluto al mondo ed alla volontà degli dei nessun mortale osi opporsi: è legge ogni loro volere]

Ma una realtà ben diversa dalle poetiche fantasie l’aveva convinto a valicar gli Appennini ed a trasferirsi in riva all’Arno, lo *strepitus bellorum*, che s’udiva ormai sempre più di frequente risuonare sinistro nelle terre dei Malatesti e la non nascosta speranza d’entrare a far parte della clientela medica: ne accenna in un epigramma con cui rende omaggio ad un sacro vate, *Castalii gloria fontis*, costretto a letto dalla malattia nel suo nuovo palazzo, al quale chiede d’essere ricevuto, senza giungere importuno, ed al quale comunque si mostra sin d’ora devoto:

Ad versus

“Ite mei versus sacrumque accedite vatem
(Languidus auratis accubat ille thoris)
Ingressique novos quos possidet ille penates,
Dicite: “Castalii gloria fontis, ave”.
Bellorum strepitu[m] fugiens Octavius oras,
Nuper arimineas hanc sibi legit humum
Atque fluentina sua castra locavit in urbe.
Ille tuos nobis iussit adire lares.
Dic igitur qua te melius convenerit hora,
Namque tibi veniat ne gravis ille timet.
Hoc quoque se iussit tibi comendare clientem
Iussit et extrema dicere voce ‘vale’.” (f. 67v)

[Ai miei versi

Andate, versi miei, al cospetto del sacro poeta, che giace ammalato su preziosi giacigli, ed una volta giunti nella sua nuova dimora, ditegli: “Salute a te, onore della fonte castalia”. Per sfuggire ai rumori della guerra, Ottavio ha appena lasciato Rimini e, scegliendo per sé questa terra, ha posto il campo nella città di Firenze. È lui che ci ha ordinato di venire in questa casa. Dicci dunque in qual momento egli possa farti visita, senza timore d’esserti importuno. Anche d’un’altra incombenza ci ha pregato, di raccomandarlo alla tua protezione e di rivolgerti ancora un saluto]

Il destinatario è taciuto, ma credo non sia difficile riconoscermi Piero de’

Medici. Non abbiamo, per la verità, notizia di un Piero verseggiatore (il Cleofilo deve aver ceduto in questo caso ad un eccesso di zelo cortigiano; certo egli apprezzò la poesia e fu generoso mecenate di letterati, artisti ed uomini di cultura in genere), ma a lui ben si addicono gli altri indizi: la grave malattia, che ne segnò l'esistenza e che lo costrinse sempre più spesso a letto, od a muoversi in lettiga, condannandolo a passare alla storia come Piero il gottoso, e il suo nuovo palazzo, certo il palazzo di via Larga, una meraviglia dell'epoca, alla cui costruzione egli collaborò attivamente assieme al padre Cosimo.

Quanto alle vicende ed ai tempi ai quali far risalire questo viaggio di Francesco, il de Nichilo (109-110), pensa alla seconda metà del 1464, dopo il giugno, quando, alla partenza di Sigismondo Pandolfo per la Morea, condottiero al soldo dei Veneziani contro Turchi, "la situazione della città romagnola si era fatta oltremodo precaria", o, piuttosto, agli ultimi mesi del 1468, dopo la morte del Malatesta, avvenuta il 9 d'ottobre. "L'unica certezza - aggiunge - è che [il d'Ottavio] si trovava sicuramente a Prato nei primi mesi del 1469, giusta la testimonianza del *Liber elegiarum*, [...] scritto senza dubbio alcuno nel borgo toscano non oltre il febbraio del 1469, il mese essendo suggerito dall'*incipit* dell'elegia 9: "Frigidus argentem iam fecit Aquarius annum", l'anno invece dai vv. 15 - 26 dell'elegia 7, in cui si allude scopertamente alla giostra del 7 febbraio 1469, vinta da Lorenzo"³⁷. Vedremo più avanti quanta fiducia concedere a questo convincimento del De Nichilo; sull'anno credo non si debbano avere incertezze nel ricondurlo alla fine del 1468 o, meglio, ai primi mesi del 1469 (il *bellorum strepitus*, più che a minacce di guerra, sembra piuttosto alludere ad una guerra già in corso e di cui comunque si sentivano le prime avvisaglie): del resto, se era stata l'incertezza della situazione politica riminese a convincere il Cleofilo ad abbandonare Rimini per Firenze, non potevano certo averlo attirato nella città toscana le non meno gravi tensioni politiche che seguirono alla morte di Cosimo, avvenuta nell'agosto del 1464, quando una agguerrita opposizione interna, 'il partito del poggio', sorto dalle stesse file medicee, cercò in maniera sempre più scoperta, di abbattere il potere di Piero, spingendosi, nell'agosto del 1466, fino ad organizzarne l'assassinio (sventato, si disse poi, dalla prontezza di spirito del figlio Lorenzo), né poteva essergli gradito il rumore d'armi che s'udì risuonare fra Toscana ed Emilia negli anni 1466-68, quando gli avversari di Piero mandati in esilio, i vari Acciaiuoli, Neroni e Soderini, cercarono di rientrare a Firenze con la forza, con l'appoggio di consistenti milizie esterne e per qualche tempo si fronteggiarono minacciosamente sul campo due eserciti particolarmente agguerriti, al comando, per di più, di due fra i condottieri più in auge dell'epoca, il Colleoni e Federico da Montefeltro. Solo il consolidarsi della signoria dei Medici e la stabilità del potere, insomma, poteva rendere appetibile per Francesco quel viaggio che lo allontanava da una situazione di guerra e dal quale poteva sperare miglior successo per le proprie ambizioni.

Non sarà infine da trascurare, nel definire i tempi di questo, come di altri 'spostamenti' del Cleofilo, la concomitanza che sembra doversi riscontrare con quelli di Sacramoro, che in varie circostanze appare come un suo *patronus* e che proprio dal 1469 era a Firenze come ambasciatore residente del duca di Milano e dal 1473 lo sarà a Roma presso la curia.

Per quel che riguarda poi il soggiorno pratese del Nostro all'inizio del 1469, su cui il de Nichilo mostra di non aver dubbi, esso presta il fianco a più di un rilievo. Meraviglia in particolare che il libello dedicato a Lorenzo, al quale sono indirizzati sette dei 10 carmi (come dieci - chiarisce il Cleofilo - sono Apollo e le Muse; gli altri tre si rivolgono a Giuliano de' Medici, Sacramoro e Bartolomeo Scala), tutti tesi ad un unico scopo, far sì che Lorenzo richiami a Firenze il poeta e lo annoveri fra i suoi clienti, trascuri del tutto quel Piero, ancor vivo, se non vegeto per via della gotta, e soprattutto, ancora agli inizi dell'anno, saldamente al vertice del potere familiare, al quale il Nostro finora si era sempre rivolto con particolare fervore, a meno di credere, come ritengo probabile, e proprio sulla scorta di tale silenzio, che quando il Cleofilo scrisse questi versi, Piero fosse già morto ed il 2 dicembre del 1469, giorno della sua scomparsa, costituisca il *terminus post quem* per la composizione del nostro opuscolo. Il soggiorno pratese andrebbe allora riferito agli anni 1470-71 e più di un indizio concorre a confermarlo.

Il ruolo politico assunto in prima persona da Lorenzo nella vita della città, che lo costringe ad un impegno assiduo ed a frequentare persone d'età, quale emerge nell'epistola a Giuliano, che può invece ancora dedicarsi ai diletti d'amore, non può non ricondurre a tempi successivi alla scomparsa di Piero (del tutto diverse, vedremo, le occupazioni di Lorenzo, descritte nel *De coetu poetarum*, quando, vivo il padre, egli poteva dedicarsi alla caccia, all'esercizio delle armi ed alla poesia):

"et peragit partes frater uterque suas:
Ille graves recipit, tu mi[t]tis pectore curas,
tu iuvenum coetu laetior, ille senum;
evolvis veterum tu saepe volumina vatum,
quorum precipue carmine ludit amor.
Ille fluentini premit alta negocia regni
Magnaque sollecita pondera mente gerit." [Ep. 8]

[E i due fratelli si sono divise le parti: egli, Lorenzo, è preso da gravi pensieri, tu Giuliano da dolci affanni; tu più allegro con la brigata dei giovani, lui in compagnia di gente attempata; spesso tu sfogli i volumi degli antichi poeti, nei cui versi scherza soprattutto l'amore, lui affronta le importanti questioni del governo della città e ne sostiene con vigile mente il gran peso.]

La situazione italiana, e quella di Rimini in particolare, descritte come paci-

fiche nel carne a Sacramoro, tanto da potergli consentire, nelle speranze del Cleofilo, di trascurare le faccende politiche e prestar ascolto ai versi del suo poeta, difficilmente possono accordarsi con i fuochi di guerra che s'accesero in terra di Romagna nel corso del 1469 per il possesso della signoria riminese e rimandano piuttosto alla seconda metà del 1470, o all'inizio dell'anno successivo, quando, dopo la caduta di Negroponte in mano turca, avvenuta nel luglio, l'attenzione degli stati italiani, specie di quelli più esposti, si concentrò sul pericolo che veniva da Oriente, favorendo una tregua interna e, nel dicembre, la costituzione di una lega contro gli infedeli:

“Candida iam latios concordia nutrit agrestes.
Iam pax ausoniis gentibus alma redit.
Nullus arimineam bellator territat urbem
Saeva nec ostili concutit arma manu;
Nullaque proceras iaculatur machina turre
Nec ferit emissus moenia celsa lapis.
Laeta quies alacres demisit in arva colonos
scindit et herbosam fortis arator humum.
Interea dum cuncta silent....” [Ep. 6]

[Una concordia senza macchia rianima già le campagne latine. Già torna benefica fra le genti d'Italia la pace. Nessun condottiero minaccia la città di Rimini né agita contro di lei le armi crudeli con mano ostile; nessuna macchina da guerra colpisce le sue alte torri né lancio di pietre apre squarci nelle mura possenti. Lieta la pace ha rimandato festanti nei campi i coloni e il robusto contadino è tornato ad arare la terra coperta d'erbe.]

L'allusione poi, che nell'Ep. 5 a Lorenzo, si fa a Diotisalvi Neroni, l'antico nemico di Piero, mandato in esilio nel 1466, assieme ad altri importanti oppositori del regime mediceo, credo non vada disgiunta da un episodio recente, il colpo di mano tentato a Prato nel aprile 1470 contro la signoria di Lorenzo da Bernardo Nardi, per concorde testimonianza delle fonti ispirato dal Neroni; l'inverno infine, descritto in Ep. 9, della cui crudezza si lamenta il Cleofilo, sarà quello del 1471, se vi si allude ad un soggiorno in quel di Prato già increscioso d'estate, reso ancor più insopportabile dal gelo dell'inverno:

“Sit satis aestivi pavisse virentia prati
Gramina, brumali tempore prata nocent.”

[Mi basti aver temuto le erbe verdeggianti di Prato d'estate, d'inverno Prato fa male.]

Sulla strada per Firenze il d'Ottavio non s'era avviato a mani vuote. Accompagnato, si può presumere, da una qualche fama di poeta d'amore, derivatagli dai versi di *Iulia* e dal corollario delle *Epistolae*, portava con sé un'operetta, il *De coetu poetarum*, dedicata a Piero, presente nell'inventario della libreria medicea privata³⁸, in cui raccontava, fantasia o realtà ("aut fuit aut vacuae somnia mentis erant"), d'essersi ritrovato nottetempo nei Campi Elisi in un grande giardino fiorito:

"alba per excultas candebant lilia valles,
florebant tyriis vimina lenta rosis;
hic, iacynthe, rubes, illic narcisse nitebas,
hic violae nigras explicuere comas,
hic crocus et molli surgebat amaracus umbra,
nobilis Hesperidum quiquid et hortus alit"

[Candidi gigli brillavano per le valli, rese così più belle, su rami flessuosi fiorivano rose color della porpora, e qui, o giacinto, rosseggi tu, e lì splendevi tu, narciso; qui le viole hanno disteso le loro negre chiome, qui spuntava il croco e l'amaraco dalla piacevole ombra, e qualunque altro fiore che cresce nel famoso giardino delle Esperidi]

dove si radunano, dopo la morte, impegnati a cogliere fiori o in dotti conversari, come nel castello degli 'spiriti magni' di dantesca memoria, ('Orrevol gente possedea quel loco', verrebbe da dire con il sommo poeta, ben presente al Cleofilo, assieme al sesto libro dell'Eneide, in questa sua discesa agli inferi), gli antichi poeti, e dove anch'egli è ammesso ("noster es et nostri te dilexere poetae / noster es et nostro de grege sempre eris ...")³⁹, ed ha il privilegio, tra l'altro, di incontrare Virgilio ed avere con lui, sullo stato della poesia e sulla condizione dei poeti, un lungo colloquio, che offre più di uno spunto d'interesse, ma che, in questa sede, merita d'esser ricordato per il convinto elogio che rivolge al mecenatismo mediceo, un elogio incentrato su Piero, ma che coinvolge, a sottolinearne la dimensione dinastica, anche il padre Cosimo ed i figli Lorenzo e Giuliano:

"Vivit adhuc tuscis regibus ortus eques.
Urbs est tyrrhenas inter celeberrima gentes,
Quam rapidus celeri perfluit Arnus aqua,
Alma virum tellus, qua non formosior alter,
Splendidior toto non manet orbe locus.
Aurea marmorei tendunt super astra penates
Et tangunt nitidi sydera summa lares.
Nobilis haec medica generatus origine Petrus
Regna colit, tuscae gentis et urbis honos.
Cosmus erat genitor, terra bene notus in omni,

Quo non immenso sanctior orbe fuit.
Hic dum vita data est, sublimia templa deorum
Et media celsos struxit in urbe lares.
Hic et cunctorum numerosa volumina vatum
Alta laudatas aede coegit opes.
Quem morem instituit romana primis in urbe
Pollio temporibus, magne poeta, tuis.
Hic igitur multo donavit munere vates
Et doctis patulam prebuit usque domum.
Tandem suprema clausus pia lumina nocte,
ethereos inter possidet astra deos.
Excedit patrem natus vincitque parentis
Officium, vinci gaudet et ipse parens.
Ille sui aspiciens celo facta inclyta nati,
Sidereo grates solvit agitque Iovi.
Ergo iter ad Superos patria sibi preparat arte
Natus et humanas spernit et odit opes.
Hospitibus donat nova munera, donat egenis,
Magnaque ab hoc patrius munera civis habet.
Iustitiae cultor verusque in crimine iudex,
antiquum excedit religione Numam.
Ocia amat damnatque feri certamina Martis,
sola habet hostilis quis cadat arma furor.
Hic ergo est nostro Mecenas tempore, cuius
doctiloquis domus est semper aperta viris.
Undique confugiunt ad Petri limina vates,
limina dirceo nobilitata choro.
Huic etiam similes natos pia fata dederunt
Qui decus et mores osque parentis habent.
Laudatas fortis didicit Laurentius artes
Nec se desidia luxuriaeve dedit,
Doctus equi fodere aeratis calcaribus armos
Martiaque audaci bella ciere manu.
Doctus et aripedes cursu prevertere cervos
Doctus et hirsutos figere primus apros.
Hic etiam magni sectans vestigia patris,
Diligit Aoniam Pieridumque choros.
Tu quoque sacrarum studioso pectore, Iuli
ane, Camoenarum numen et antra colis
Priscorumque legis generosa poemata vatum
Et quicquid pulchri musa latina tulit,
Mitis in omne genus sociosque benignus in omnes,
Officio patrium qui bene tendis iter.”

[Vive ancora il cavaliere che discende dai re etruschi. C'è una città notissima fra le genti toscane, che l'Arno attraversa rapido con le sue correnti, terra generosa d'uomini; non c'è luogo più bello nè più splendido nel mondo intero. Palazzi di marmo si levano in alto a sfiorare le auree stelle e sontuose dimore si protendono fino a quelle più lontane. Il nobile Piero, rampollo di casa Medici, è signore di questi luoghi, onor della gente toscana e della città. Suo padre fu Cosimo, ovunque famoso, nessuno meritò più rispetto di lui per quanto grande è il mondo. Finchè gli fu concesso di vivere, innalzò templi eccelsi di dei e, proprio al centro della città, un sublime palazzo e lì, nella sua insigne dimora, raccolse un gran numero di volumi di pregio di ogni sorta di uomini saggi, come per primo aveva fatto a Roma ai tuoi tempi, o grande poeta, Pollione. Grande fu la sua generosità verso i poeti e le porte della sua casa rimasero sempre aperte per le persone d'ingegno. Chiusi infine gli occhi nell'ultima notte, dimora in cielo fra gli dei. Il figlio supera il padre, lo vince in gentilezza, ed il padre è lieto d'essere vinto. Vedendo dal cielo le nobili gesta del figlio, ringrazia e rende merito a Dio. Il figlio dunque, imitando il padre, prepara la sua ascesa al cielo e disprezza ed odia le ricchezze umane, particolarmente munifico con gli ospiti, generoso con i bisognosi. Grandi aiuti riceve da lui ogni suo concittadino; egli, amante della giustizia e giudice giusto di fronte al delitto, è più devoto dell'antico re Numa, ama la pace e condanna le feroci contese di Marte, possiede solo le armi con le quali far cadere ogni ostile furore. È lui dunque il Mecenate del nostro tempo, la sua dimora è sempre aperta agli uomini sapienti: d'ogni dove s'affollano i poeti alla dimora di Piero, nobilitata dai canti delle muse. Benevoli i fati gli han concesso anche figli a lui somiglianti, che mantengono del padre il decoro, i costumi e i tratti del volto. Lorenzo è robusto, ha appreso le arti che acquistano lode, non ha ceduto a pigrizia e lussuria, abile a pungolare i fianchi del cavallo con gli speroni di bronzo e ad affrontare le guerre di Marte con mano audace; sa anche sorpassare nella corsa i cervi dai piedi di bronzo e colpire per primo irsuti cinghiali; anche lui, nel solco tracciato dal grande genitore, ama la terra d'Aonia ed i cori delle Pieridi. Tu pure, Giuliano, nel tuo fervido cuore veneri gli antri divini delle sacre muse e leggi le opere insigni degli antichi poeti e tutto ciò che la musa latina ha prodotto di bello, mite con tutti e benevolo con quelli che ti sono compagni, tu che ben percorri con la tua cortesia il cammino segnato del padre.]

Frutto anch'esso del soggiorno fiorentino, non estraneo forse, sia pur in lingua latina, al gusto parodico particolarmente apprezzato dalla brigata medica (si pensi al ruolo che in quegli anni vi svolgeva Luigi Pulci), anche una curiosa operetta di tono eroicomico intitolata *Stincharum* o *De bello stincharum*. Lo rivelano esplicitamente i versi con i quali il Cleofilo ammonisce il *libellus* a non aver fretta d'aggirarsi per le vie cittadine, esponendosi ai giudizi di gente esperta e di battuta salace come sono i Fiorentini ed a

starsene piuttosto al sicuro nei suoi cassetti a subire ulteriori limature:

“Parve quid ethruscam properas liber ire per urbem?
Tutior in nostris aedibus esse potes.
Docta fluentinae non nosti pectora gentis?

.....

Si sapis ergo tui ne scrinia desere vatis
Efficiat limae dum melioris opus”

[Perché, mio libretto, hai fretta di girar per Firenze? Potresti startene più sicuro in casa mia; non sai che i Fiorentini son gente dal naso fino? [...] Se hai sale in zucca, non lasciare i cassetti del tuo poeta, finchè non t'abbia levigato a dovere]

Nonostante i tanti versi e i tanti elogi, Piero era morto improvvisamente sul finire del 1469, senza aver avuto il tempo o la volontà di accontentare le richieste del Cleofilo, la cui musa nella circostanza non restò certo inoperosa, anzi sembrò raddoppiare gli sforzi. Per Piero egli scrisse un epitaffio:

“Hic situs est medica generatus origine Petrus,
De patria meritus qui bene gente fuit.
Cui Cato iusticia cessit, pietate Metellus,
Muneribus Caesar, religione Numa.” (f. 66)

[Qui è sepolto Piero de' Medici,
Che ben meritò dei suoi concittadini.
Più giusto di Catone, più pietoso di Metello,
più generoso di Cesare, più devoto di Numa.]

ed un *carmen funebre*, ancora inedito, che spero presto di rendere noto, politicamente assai avveduto, di pieno appoggio a Lorenzo nel segno della continuità, attento però, in un momento in cui la successione al padre non appariva né scontata né senza contrasti, per non turbare la suscettibilità di alcuno, ad esaltarlo come un 'principe civile', il cui potere, condiviso con i cittadini più influenti, gli è riconosciuto dalla città.

Lorenzo dovette mostrarglisi poco grato, se agli inizi del 1470, come abbiamo sostenuto, Ottavio fu costretto, contro ogni sua voglia, a trasferirsi a Prato, a svolgervi quella professione di maestro che evidentemente riteneva troppo stretta per le sue ambizioni. Di lì, guardando sempre con nostalgia alla vicina, ma per lui tanto lontana Firenze, riprese a martellare di versi il Magnifico (e quanti potessero aiutarlo), perché finalmente lo richiamasse in città e l'accogliesse fra i suoi clienti. L'opuscolo, affidato a materiali scadenti (“Nobilium libro nocuit penuria rerum”) ⁴⁰, al quale lavora in questo suo

ingrato soggiorno ed al quale consegna le sue rinnovate e residue speranze, è l'*Epistolarum libellus*, le cui intenzioni sono esplicitamente dichiarate: "Accipe pratensi quem fecimus urbe libellum - scrive al Magnifico, cui l'ha dedicato - ut ab pratensi nos regione voces".

[Accetta questo libretto, l'ho scritto per te a Prato, perché da Prato tu voglia portarmi via.]

Tutto gli dispiace di questa città⁴¹: per la mestizia stenta persino a riconoscere per suoi i suoi versi:

"non nobis placet iste locus cupimusque reverti
ad dominam plebem sceptrigerosque senes.
Torpescit moerore animus: mea carmina saepe
vix ego de nostris fontibus esse reor." [Ep. 7]

[non mi piace questo posto, voglio tornare fra la gente di città e fra gli anziani che hanno in mano gli scettri. Il mio animo intorpidisce nella tristezza e spesso a fatica riconosco per miei i miei versi]

La rusticità dei luoghi si riflette nella rusticità dei versi:

"Neve roges cur sint tam rustica carmina: namque
Rustica frondoso carmina rure facit.
.....
at nunc ignavae circumdatus agmine gentis
fundit ad ignavam carmina rauca chelyn." [Ep. 1]

[non domandarti la ragione di versi tanto rustici: in mezzo ad una frondosa campagna il tuo poeta non può comporre che versi campagnoli [...] ma ora, circondato com'è da una folla di gente, che non offre stimolo alcuno, affida ad una fiacca cetra i suoi flebili versi]

Neppure il gentil sesso dell'odiosa città attira la sua attenzione:

"Non hic virgineo cernuntur in agmine vultus
Delia quos aut quos aurea Cypris habet"

[qui non riconosco tra lo stuolo delle fanciulle il volto di Diana o dell'aurea Afrodite]

.....
"Incedunt atro tectae velamine matres
Forma sit interdum si bona, cultus abest."

[Le madri vanno per strada col capo coperto da un velo nero e, se mai son leggiadre, è l'eleganza a far loro difetto]

Nessuna meraviglia dunque che anche Cupido sia poco onorato:

“Nec colitur rigida pharetratus in urbe Cupido,
Vix iuvenum de tot milibus unus amat.” [Ep. 3]

[Né si onora, in una città così selvatica, il dio con la faretra, Cupido, e di tanti giovani, forse uno solo è innamorato.]

Di fronte a tanto desolante situazione, un'unica invocazione, un unico insi-
stito *leitmotiv* si leva dalle sue *Epistolae* verso Lorenzo: “Tu potes optatis
breviter succurrere nostris / haec duo si dicas verba: poeta, veni”.

[Tu puoi soddisfare subito questo mio desiderio, basta che dica queste due
sole parole: poeta, vieni]

Anche altri versi, è verisimile, il Cleofilo indirizzò al signore fiorentino, per
crescere nella sua considerazione ed ottenerne il favore; tra gli altri, un
epigramma non spregevole, di tono e movenze oraziane, in cui sollecita
ancora la generosità di Lorenzo, giustificandone l'urgenza con quella *fuga*
temporum che grava sull'esistenza umana e che non consente a nessun uomo
di rimandare nulla ad un futuro di cui non può disporre:

“Invida Laurenti tacito pede labitur aetas
Quique hodie iuvenis cras erit ille senex.
Interea mors atra venit. Tu si quid honoris
Vis dare, des aetas dum brevis ista manet.
Cum fuero tenuous fato resolutus in auras,
Nostra vel arnenis proice membra vadis.” (f. 66v)

[In silenzio Lorenzo s'avanzano gli anni invidiosi
E chi è giovane oggi domani è già vecchio.
E intanto la nera morte incalza. Se vorrai onorarmi,
Fallo finché l'età è ancor breve.
Quando per volontà del fato svanirò nell'aria,
Getta pure le mie spoglie in fondo all'Arno.]

Ma né questi versi né l'*Epistularum libellus* ottennero gli effetti auspicati:
quel *veni* tanto invocato, talvolta non senza petulanza, non venne, e il
Cleofilo dovette di nuovo guardarsi intorno.

3. IL SECONDO SOGGIORNO RIMINESE

“Quaeritis egregiae cur moenia linquimus urbis?
Haec causa est: doctos oderat ille viros.” (f. 72)

[Mi chiedete perché mi lascio alle spalle le mura di questa egregia città?
Perché quello aveva in odio le persone colte]

Non abbiamo alcun riscontro, (ma l'ipotesi avanzata dal De Nichilo (111, n.1) è certo piuttosto accattivante), che questo distico del Cleofilo rivolto *Ad lectores*, che compare nel libro terzo dei suoi *Epigrammata*, prenda di mira il Magnifico ed alluda al suo soggiorno in terra toscana, ma nella sua secca concisione potrebbe ben interpretare lo stato d'animo avvilito e deluso, con cui il Nostro se ne partì da Firenze, ed essere assunto ad epigrafe di una esperienza che, cominciata con tanto entusiasmo e risoltasi in un fallimento, lo costringeva a rimettersi in viaggio. Il de Nichilo (*ibidem*), pensa che, tornato in patria già all'indomani della morte di Piero, il 2 dicembre 1469, il d'Ottavio abbia rivolto il suo sguardo interessato alla corte di Pesaro: “avrà allora tentato miglior fortuna presso il signore di Pesaro, Alessandro Sforza, celebrato assieme al figlio Costanzo come un'eroe dell'antichità nell'*Antropotheomachia*”, e li abbia trovata ospitalità per qualche tempo (forse fino alla morte dello Sforza, avvenuta nel marzo del 1473), ma il Poliardi, che pur avrebbe dovuto disporre al riguardo, data la vicinanza dei luoghi, di numerose testimonianze, forse ancora ai suoi tempi di prima mano, non ne fa cenno, se non marginalmente, limitandosi a riferire, in maniera piuttosto generica, che le fatiche letterarie spese dal Cleofilo a celebrare la signoria pesarese, gli procurarono soltanto dei donativi, sia pur generosi: “ab Alexandro Sphortia ob ingenium amplissimis muneribus honestatus”.

Più vicino alla corte sforzesca dovette essere in quegli anni il Costanzi, che Alessandro avrebbe voluto nel 1470 maestro nella sua città⁴² e che il figlio Costanzo, nel 1475, ebbe testimone ufficiale del Comune di Fano alle sue nozze con Camilla d'Aragona, celebrate dall'umanista fanese con un'ode saffica⁴³ recitata nella circostanza da un *puer*.

È più probabile che il d'Ottavio sia ritornato a Rimini: un epigramma indirizzato *Ad Fuscum ariminensem*, corrispondente ed amico, come il Cleofilo, del Feliciano, contiene in tal senso ragguagli interessanti:

“Fusce, quid Eridani torvum colis advena flumen,
quid tibi cum Alcide gentibus atque Pado?
Iucundus dulces mihi prebet Ariminus undas:
hic liquidis nudo corpore mergor aquis.
Tu pateris duros noctesque diesque labores,
Nil ago; tu vigilas, me tenet alta quies;

Tu graderis, sedeo; sudas, ego contegor umbra;
ipse sitis, dulci me foveat amnis aqua.
Ah, demens, quanti Ferraria constitit: ecquis
Tam mites potuit deseruisse lacus?" (f. 68v)

[O Fosco perché, tu che sei forestiero, abiti là dove scorre il Po con la sua torbida corrente? Che hai a che fare con le genti dell'Alcide e con il grande Fiume? A me offre le sue dolci acque il Marecchia giocondo, perché possa immergermi nudo nelle sue limpide acque; tu sopporti notte e giorno dure fatiche, io sto senza far niente. Tu sei costretto a star sveglio, io dormo profondamente. Tu sei sempre in movimento, io sto seduto. Tu sudi ed io sto all'ombra. Tu sei assetato, io mi disseto con le acque del fiume. Ah, folle, quanto t'è costata Ferrara! Chi ha potuto abbandonare specchi d'acqua tanto miti?]

Mentre dunque Ercole I, già dai tempi del Boiardo celebrato nella poesia encomiastica come novello Alcide, è signore di Ferrara (e quindi dopo l'agosto del 1471, quando successe, non senza contrasti, al fratello Borso) e Fosco vive in mezzo agli affanni della città padana, il Cleofilo è a Rimini, a godersi gli agi di una vita tranquilla.

I rinnovati legami con la città malatestiana potrebbero trovar conferma anche da altri indizi, sia pur di difficile collocazione cronologica: un epigramma, scritto certamente dopo il 1471, lo vuole "ariminensis"⁴⁴; nel 1473, o prima, secondo alcuni storici locali⁴⁵, egli fu insignito della cittadinanza onoraria; l'*historia ariminensis*, infine, non sappiamo se in versi o in prosa, ricordata dallo stesso Cleofilo fra le sue opere nella *Oratio ad senatum fanensem* più volte citata, potrebbe anch'essa essere frutto di questo secondo soggiorno riminese, a giustificare forse, o a ringraziare per il riconoscimento ottenuto.

Ma la tranquillità della città romagnola, appena lodata, non poteva soddisfarlo: in un altro epigramma, che non chiama esplicitamente in causa la signoria di Ercole I, ma potrebbe benissimo riferirvisi, la dimora in riva al Marecchia, di contro alla vivace e stimolante vita ferrarese ed alle possibilità che essa può offrire, gli appare di una inerzia ed una sterilità esasperanti, come un arare la sabbia:

Ad Marcum

"Marce, latinorum non ignotissime vatum,
Gloria ariminei Marce decus soli,
te tenet innumeris Ferraria culta poetis
torvus harenosis quam Padus ambit aquis.

Hic canitur totam tua Caliopea per urbem
Tangit et aethereos hic tua fama polos.
Ast ego Arimineum demens latus incolo: quod si
Hic quid agam cupias noscere: littus aro." (ff. 38r-v)

[O Marco, non certo il meno noto fra i poeti latini, gloria e decoro della terra riminese, tu stai a Ferrara, una città rinomata per i tanti poeti, una città che il Po lambisce torvo con le sue limacciose correnti, ed in ogni suo angolo risuonano i tuoi versi e la tua fama arriva fino al cielo. Io invece, scioccamente, me ne sto a Rimini e se mi domandi che cosa faccio, t'accontento subito: aro la sabbia.]

4. NELLA FERRARA DI ERCOLE I

Di lì a breve dovette dunque anch'egli guardare con interesse a Ferrara ed alla corte di Ercole I.

È probabile che nella città estense si sia trasferito poco dopo, insieme con quegli *Epigrammaton libri tres*, dedicati al novello duca, ancora oggi inediti⁴⁶, ricordati in un elenco di libri presente in un codice miscelaneo dell'archivio di stato di Modena e trasmessici da un solo testimone, il Vat. Lat. 5163, che costituiscono la metà di quei sei libri (un esercizio poetico, l'epigramma, a lui evidentemente assai caro), che lo stesso Cleofilo dichiara di aver scritti⁴⁷.

I libri che mancano all'appello andranno probabilmente ricercati tra quelli promessi agli amici ferraresi, pronti a raccogliere i numerosi epigrammi scritti nei primi tempi del suo soggiorno romano, che gli avevano consentito di entrare nelle simpatie del Riario, fatti salvi quanti, per efficacia di racconto, egli preferì direttamente riferire nella lettera a loro indirizzata:

"multa deinde ad eum [Pietro Riario] epigrammata scribo: ea omnia in libellis epigrammatum nostrorum digesta aliquando videbitis; ut tamen intelligere possitis quo pacto data nobis sit domus, aliqua interseram."

[quindi scrivo per lui molti epigrammi, che una volta o l'altra vedrete raccolti in libelli; affinché tuttavia possiate comprendere in che modo riuscii ad essere accolto in quella casa, ne inserirò alcuni in questa mia lettera]

La raccolta 'ferrarese', con la quale sperava di acquistar meriti alla corte di Ercole I, non disgiunti da adeguati riconoscimenti, si apre, com'è ben comprensibile, nel nome del duca e l'epigramma encomiastico (ad Ercole sono indirizzati ben trentasette epigrammi), ne rappresenta la principale componente. L'esordio è in esametri, il verso eroico, a dar peso anche formale all'elogio del condottiero estense, la cui fama, conquistata con gloriose imprese, è diffusa in ogni angolo del mondo:

“Quae gens tam procul est quae non tua nomina, princeps,
Audierit regnique decus? Novere Geloni
Belligeri novere Scythae, novere Britani
Germanusque ferox et equino sanguine pastus
Massagetes.”

[Quale gente abita zone così remote del vasto mondo da non aver mai udito, o principe, il tuo nome? Lo conoscono i Geloni, i bellicosi Sciti, i Britanni, il feroce Germano e il Massagete che beve il sangue dei cavalli.]

Non dimentichi però le Muse:

“Aeternum neque enim factis per saecula nomen
Emeruisse sat est: cadit omnis gloria vitae,
Omne decus, fugiente anima, ni carmina vati
Nunquam casuris mandent tua nomina chartis.
Quid foret Aeneas belloque insignis Achilles,
Quid gemini Atridae et patriis ferus Hector in armis
Argolicum spoliis et sanguine laetus achivo?
Ignoti obscura cuncti sub nocte iacerent,
Si non pierii canerent sublimia vates
Facta virum.” (f. 35)

[Non basta aver meritato con le proprie imprese imperitura memoria nel tempo: con la morte viene meno ogni gloria conseguita in vita, ogni onore, se i versi del poeta non affidano il tuo nome alle carte capaci di sottrarsi alla rovina del tempo. Che cosa sarebbe d'Enea e del grande valore d'Achille, che cosa dei due Atridi, e d'Ettore, fiero nelle armi patrie, lieto delle spoglie argoliche e del sangue acheo? Tutti giacerebbero sconosciuti nell'oscurità della notte, se i poeti, ispirati dalle Muse, non cantassero le egregie imprese degli uomini.]

A Matteo Maria Boiardo ed a Tito Vespasiano Strozzi, amici, è presumibile, di vecchia data del Cleofilo, il compito, tra gli altri, di rammentare al duca l'importanza della poesia e di lodare in sua presenza il poeta ed i suoi versi:

“Ad Mattheum Mariam
Dii tibi divitias, decus ingeniumque dedere
Et celebres clarae nobilitatis avos.
Munera tu Matthae tuo dabis ampla poetae
Carmina si coram principe nostra probes.” (f. 43)

[Gli dei ti hanno dato ricchezza bellezza ingegno ed avi celebri per specchiata

nobiltà. Tu o Maria, farai un grande dono al tuo poeta, se, in presenza del principe, vorrai elogiare i miei versi.]

“Ad Titum Strozam

O Tite Castalios licuit cui tangere fontes,
Magne vir aonio quam bene note choro,
Argutos facili qui scribis apolline versus
Seu venerem grandi seu canis arma tuba,
Ad placidam Alcidae quociens accesseris aulam,
Carminibus nostris, culte poeta, fave.
Dicito: «non malus est Octavius iste poeta
Iudicioque valet non nihil iste meo».
Hoc satis est. Toto sic iam memoreris in aevo,
Aeternum pariat sic tibi musa decus.” (f. 42v)

[O Tito, cui fu concesso d’immergere le labbra nella fonte castalia, grande uomo ben noto nel coro delle Muse, che scrivi pregevoli versi col favore di Apollo, sia che canti l’amore o, con sonora tromba, le armi, quando sarai, raffinato poeta, alla reggia serena d’Alcide, accompagna benevolo i miei versi. Di’ dunque: «È un poeta non da poco il mio Ottavio e, a mio giudizio, di qualche valore». Questo mi basta e per questo tu sia ricordato in eterno, per questo la Musa provveda per te eterno onore.]

Agli elogi dell’Ercole estense non potevano mancare, come avviene nei *Carmina*⁴⁸ del Boiardo, gli epiteti tipici dell’Ercole greco, “Alcides”, “claviger” e neppure un confronto con l’antico, che naturalmente si risolve tutto a favore dell’erede moderno:

“Perdidit Alcides domuitque immania mostra
Et vetito stygii constitit orbe Iovis;
Tu quoque dux tanto qui nomine dignus haberis,
magna virum putri corpora fundis humo.
Te pugnante pavens hostis tremit ipsaque tellus,
Horret anhelantem cum prope sentit equum.
Vincitur Alcides me iudice. Graecia mendax
Gesta dei finxit, quod facis ipse patet.” (f. 70)

[Ha ucciso l’Alcide, e domato, mostri immani, è penetrato persino nell’inaccessibile mondo di Ade. Anche tu, duca, degno di tanto nome, stendi sulla terra, che s’intride di sangue, gran corpi d’uomini. Quando scendi in campo, trema spaventato il nemico e la terra stessa ha paura, quando sente avvicinarsi il tuo cavallo, che ansima nello sforzo del galoppo. Deve inchinarsi, io credo, di fronte a te, l’Alcide. La Grecia bugiarda s’inventò le gesta d’un dio, le tue imprese sono sotto gli occhi di tutti.]

All' encomio s'aggiungono, ben documentate nei tre libri, anche le altre tradizionali caratterizzazioni del genere: l'epitaffio, ora serio, ora scherzoso, il carne satirico, col suo seguito di difetti fisici e morali, l'erotico, con una sua variante decisamente oscena nei contenuti e nel linguaggio⁴⁹, dalle quali emergono figurine tratteggiate talora con spirito e gusto, come Mariano, sulla cui sincerità il Nostro manifesta più di un dubbio:

“Non sequeris molles, ut ais, Mariane puellas
Nec pueros: «igitur quid Mariane facis?»
«Servo pudicitiam», dicis. Non credo. «Tonantem
iuuro per aethereum»: nunc tibi credo minus.” (f. 57v)

[A sentir te, non corri dietro né a delicate fanciulle
né a ragazzi: “Che cosa fai, dunque, Mariano?”
“Osservo la castità” - rispondi. Ed io non ti credo.
“Ma te lo giuro su Giove tonante, signore del cielo!”:
adesso ti credo anche meno.]

A lui racconta una circostanza che avrebbe potuto renderlo felice, risoltasi in nulla, che riguarda Giulia (e quando compare in scena la donna amata, il verso si ingentilisce e l'amore assume i toni della cortesia):

“Ad Marianum
Conditus obscura sub nube latebat Apollo
Et sine phebeo lumine mundus erat.
Ecce oculis offert sese obvia Iulia nostris
Distabatque ulnas vix, Mariane, decem.
Cum subito radios immisit Apollo micantes
Opposuitque meis lumina luminibus:
Nubibus heu mallet Phoebum latuisse sub atris!
Sidereos vultus cernere non potui.” (f. 56)

[il Sole era nascosto da una nera nube ed aveva lasciato il mondo orfano della sua luce, ed ecco che Giulia si offre al mio sguardo: era lì, Mariano, a pochi passi da me; ma d'improvviso il sole è tornato ad inondare la terra coi suoi raggi splendenti e con il suo fulgore ha offuscato i miei occhi. Quanto avrei preferito che Febo fosse rimasto nascosto dietro la coltre di nubi! Quel volto celestiale non son riuscito a vederlo.]

Ma anche altri 'ritratti' meritano d'essere ricordati: Lucia, ad esempio, una fanciulla, date le circostanze, piuttosto inopportuna.

“Ad Luciam

Te quotiens futuo sempre mihi Lucia dicit:
‘Fac cito. Feristi nunquid adhuc? Propera’.
Laeticiam quid voce brevem corrumpis amara?
Non ego te futuo, Lucia, discrucior.” (f. 49v)

A Lucia

[Ogni volta, Lucia, che scopo con te, non fai altro che dirmi:
“Fa’ presto, non hai ancora fatto? Sbrigati”.
Perché mi amareggi quel breve momento di gioia?
Non è una scopata la mia, è una tortura!]

o Cinamo, un vanesio

“Ad Cinamum
“Fac multos de me - dicit mihi- Ciname, versus.”
De parvis fieri carmina pauca solent.
“Nonne ego sum magnus, demens? En corpora cerne,
Cerne et cum magna brachia longa manu.”
Crede mihi, quid magnus homo sit, Ciname, nescis.
Claviger estensis, Ciname, magnus homo est.” (f. 43v - 44)

A Cinamo

[“Scrivi molti versi su di me - mi chiedi -,
ma sui piccoli, Cinamo, si può scrivere poco.”
“Ed io non ti sembro grande, sciocco d’un uomo?
Ecco, guarda la mia corporatura e guarda le mie braccia lunghe
e le mani robuste.” Dammi retta, Cinamo: tu non sai che cos’è un grand’uomo:
L’estense che trascina la clava, Cinamo, quello sì ch’è un grand’uomo.]

o infine Labieno, un amico piuttosto ... interessato:

“Ad Labienum
Iactas te fidum, verum te dicit amicum
Custodemque bonae dicit amicitiae.
Verus es et fidus, fateor, Labiene, sodalis,
Ostendit lautas cum mea musa dapes.
Ecce negat nummos Rhamnusiae mensae tantum
Vilis adest: quid nunc, turpis amice, fugis?” (f. 72v)

A Labieno

[Affermi, e ti vanti, d'essermi amico fidato, un vero amico, cui sta a cuore la buona amicizia, ed io riconosco che tu sei un amico vero e fidato quando la mia musa può offrirti vivande abbondanti. Ma ecco che la Fortuna con me si fa avara e la mia mensa soltanto modesta. Perché in questo caso, vergogna d'un amico, ti tieni alla larga?]

Ma il suo soggiorno ferrarese dovette essere di breve durata. Sollecitato ben presto da una nuova avventura, nell'estate del 1473, il Cleofilo lasciò la città estense alla volta di Roma: è lui stesso, nella lettera che mesi dopo scrisse agli amici rimasti a Ferrara, a ricordare ad uno d'essi, Pietro Bono dell'Avogaro, celebre astrologo, i lieti auspici con cui ne aveva accompagnato la partenza, andati poi, come vedremo, miseramente falliti:

“Quid tu hoc loco dicis, Petre Bone, astrologorum decus? Tene tua sydera deceperunt, an Octavium tuum mendacio et pollicitatione vana elusisti? Nempe tu recedenti mihi ex Ferraria magnum nescio quid portendebas. Hecine fortuna illa, quam tuis consultis astris polliceri mihi videbaris?”

[Che cosa mi rispondi a questo punto, Pietro Bono, onor degli astrologi? T'hanno ingannato le tue stelle o hai voluto prenderti gioco del tuo Ottavio con menzogne e vane promesse? Certo quando me ne partii da Ferrara mi pronosticavi grandi cose. È questa la fortuna che credevo tu mi promettessi dopo aver consultato gli astri?]

5. L'AVVENTURA ROMANA

Chiamato a Roma dal cardinale Battista Zeno, nipote del defunto papa Paolo II (spiace sia andato perduto il resoconto del viaggio, forse perché lo immaginiamo condotto sulla falsariga della satira I, 5 di Orazio, un autore da lui molto amato), di cui dà notizia nella lettera indirizzata agli amici ferraresi e che deve riconoscersi in uno dei *duo itineraria* da lui ricordati tra le sue opere nella più volte citata *oratio ad senatum fanensem*, Ottavio vi giunge nell'agosto del 1473, da Ferrara, trovandola deserta: la corte pontificia, che egli si affrettò a raggiungere, si era ritirata a Tivoli, suo luogo di delizie, per sfuggire alla calura estiva della capitale; lì ebbe già modo di mettersi in mostra. Di nuovo a Roma al seguito del papa e della curia, ricerca subito la familiarità degli uomini noti per la loro cultura e, come sogliono quelli che sono nuovi di un luogo, entra in contatto con molti e con molti stringe amicizia. Si informa se a Roma ci siano dei mecenati e gli vien risposto che sono rari, e che fra essi si distingue il cardinal Pietro Riario:

“Ego statim viros doctos perquiro, alloquor plerosque, ut peregrini solent, benigne aliquot mihi amicos facio; ex iis mox sciscitor an aliqui in urbe mecenates sint. Raros esse audio, inter quos Petrum cardinalem tenere principatum.”

A Roma riemerge prepotente in lui, se mai sopito, quel tratto del suo carattere che, abbiamo visto, gli sarà rimproverato dal Poliardi:

“Fatebor, amici, - scrive da Roma agli amici ferraresi nell’aprile del 1474 - vitia animi mei, si ea tamen in ferventi aetate vitia sunt dicenda: nulla unquam fortuna quievit Octavius. Animus mihi non modo magnus, sed etiam vastus, immoderatus, immensus est: displicet semper presens fortuna nec quod habere sit fas, sed quid alii habeant, quo ipse caream, id demum reputo comparoque aliorum copia cum penuria mea atque inde fit ut me miserum semper existimem et, dum presentem exuere miseriam paro, in maiorem decido plerumque miseriam.”

[Vi confesserò, amici, i difetti dell’animo mio, se pur devono chiamarsi tali le passioni di un’età fervida come la mia. Il vostro Ottavio non trova mai requie in nessuno stato. Il mio non è solo un animo grande, ma è vasto, smisurato, immenso: sono sempre scontento di ciò che ho, o che potrei avere, e penso sempre a che cosa hanno gli altri, e che cosa manchi a me, ed a far paragoni fra la ricchezza altrui e le mie ristrettezze, e così finisco sempre per considerarmi povero e nel tentativo di liberarmi dalla miseria nella quale mi trovo, cado spesso in una miseria ancora più grande]

Cedendo dunque a questo suo animo “vastus, immoderatus, immensus”, da quel momento il Cleofilo ha un solo pensiero ed un solo obiettivo, entrare nelle grazie del cardinale Riario, nipote, tra l’altro, prediletto di papa Sisto:

“Statuo maiorem mihi parere fortunam; id autem facillime sperabam fore si mihi Petrum cardinalem patronum facerem, unicum in terris deum eruditorumque hominum ac precipue poetarum eximium amatorem.”

[Decido di procurarmi una fortuna più grande e speravo che la cosa mi sarebbe stata più facile se fossi riuscito a far del cardinale Pietro, un dio senza eguali in terra, un amante eccellente di uomini colti e soprattutto di poeti, il mio patrono.]

Nel frattempo, sfidato da un rivale ad una tenzone poetica in volgare, dopo aver vinto alcune resistenze, “fretus ingenio, nonnihil etiam arte ipsa et exercitatione usuque vulgarium rerum, quas et nos aliquando tractaveramus” [fidando nell’ingegno e un po’anche nell’arte, nell’esercizio e nella dimesti-

chezza con i componimenti volgari, di cui anch'io di tanto in tanto avevo fatto esperienza] decide di accettare il confronto ed ottiene la vittoria e cresce in notorietà: "Iam satis per urbem nominis habebam, legebantur passim nostra carmina."

Alla luce di questo episodio e di queste affermazioni, non può certo far meraviglia trovare, fra le opere da lui stesso segnalate, quei "vulgarium carminum more tusco 'In divam Phoenicem' libri duo", che non sappiamo situare cronologicamente, ma che testimoniano una esperienza di poeta volgare forse più ricca di quanto il Cleofilo stesso è disposto ad ammettere in questa sede⁵⁰.

Ma continuano a ricevere grandi consensi i suoi epigrammi latini, che il cardinale sembra particolarmente gradire. Un grande successo, per la sua *aguteza*, degna di un poeta barocco, riscuote, tra gli altri, un epigramma, che il Cleofilo trascrive per gli amici ferraresi:

"Sed non minus est delectatus infrascripto tetrasticho, quod et ipsi Petro et caeteris convivis risum movit, plerisque etiam novitatem rei mirantibus"

[ma non meno piacquero questi quattro versi, che ora vi trascivo e che suscitarono il riso dello stesso Pietro e degli altri invitati, molti dei quali colpiti dalla originalità della trovata]:

"Mens tua, non tua fors, animus, non purpura, tanto
scribere me versus hos facit ingenio.
Te colo, non colo res, phamam, non aurea quaero
Munera, dant magni quae tibi caelicolae."

[La tua mente, non la tua fortuna, il tuo animo, non la tua porpora m'hanno spinto a scriverti questi versi con tanto ingegno. È te che venero, non le tue ricchezze, cerco la gloria, non gli aurei doni che a te offrono i grandi dei abitatori del cielo]

Ma l'epigramma, questa la *trouvaille*, poteva leggersi anche *e contrario*, capovolgendo del tutto il suo significato:

[Aspiro agli aurei doni che a te offrono i grandi dei, abitatori del cielo e non cerco la fama, guardo con interesse alle tue ricchezze e non a te, è la tua porpora che mi ha spinto a scrivere con tanto ingegno questi versi, non il tuo animo, la tua fortuna, non la tua mente.]

La conseguenza non poteva che essere una sola: "In dies - fa sapere agli amici romagnoli - placebam magis."

Ricorrendo all'appoggio di Sacramoro e degli altri amici riminesi, di cui abbiamo detto, ottiene finalmente quel "veni" che gli era stato negato dal Magnifico:

"Tum Petrus, postquam epigrammata nostra satis extulerat, 'eia veniat - inquit - Octavius, saltum faciat, id autem intelligebatur ex vaticano ad exquilias"

[allora Pietro dopo aver piuttosto lodato i miei epigrammi: ebbene venga Ottavio - disse - faccia il salto, intendendo dire, passi dal Vaticano all'Esquilino]

La notizia lo riempie di gioia. Ricordando quel momento, offre di sé agli amici un ritratto pieno di brio ed autoironia:

"Gaudia tanta non cepit animus, micabat pre nimia laetitia cor. Inflari iam dudum occipio et novam induo cum dignitate superbiam, elatus incedo et quasi a legionibus consalutatus imperator sodales amicosque despicio."

[L'animo mio non stava più in sé dalla gioia, per l'eccessiva letizia il cuore mi saltava nel petto; comincio subito a darmi delle arie, all'onore ricevuto s'accompagna una spocchia che non mi conoscevo, cammino ad un palmo da terra e quasi fossi un comandante vittorioso salutato dalle sue legioni, mi metto a guardare dall'alto in basso compagni ed amici]

Ma ancora una volta la Fortuna gli mostra il suo volto beffardo: trasferitosi in casa del cardinale, ai Santi Apostoli, il 13 di dicembre, con grandi aspettative, vi resta solamente per assistere alla sua improvvisa malattia ed alla breve agonia: il 5 gennaio Pietro muore, a soli 28 anni, seguito, al di là del compianto ufficiale, da un giudizio piuttosto controverso.

"O boni di - confida agli amici il Cleofilo- quam breve gaudium quam repentinus turbavit moeror! ⁵¹" Ma non s'arrende: "Vide tamen quanti te facio: habeo et adhuc fidem verbis tuis - scrive, chiamando di nuovo in causa Pietro Bono, l'astrologo - non perdidimus omnem omnino spem et, quamquam mortuus est divus Petrus, non tamen morta est nostra, si qua ea est, virtus; quo me acrius fortuna urget, eo maiore animo sum: duos amisi patronos, tertium tentabo; bis est a nobis factum naufragium, ne ob id quidem sumus perterriti: reficere navem in animo est et fortunam maris rursus experiri, perseverantia victoria facit. [...] Adsint modo dii, ego mihi certe non deero."

[Guarda tuttavia quanta stima ho ancora di te, ho ancora fiducia nelle tue

parole, non ho perso del tutto ogni speranza e benché quell'uomo divino di Pietro sia morto, tuttavia non è morto, per quel che vale, il mio coraggio: tanto più duramente la fortuna m'incalza, tanto più si rafforza il mio animo. Ho perso due protettori, ne cercherò un terzo; sono naufragato due volte, ma non sono spaventato; ho intenzione di riparare la nave e tentare di nuovo la fortuna sul mare: è l'ostinazione che porta alla vittoria. Mi assistano ora gli dei: per quanto sta in me, io non cederò]

“Fortuna”, dunque, “non animo destitutus”, per servirci di una espressione del Poliardi, il Cleofilo si trattiene a Roma. Per quel che ne sappiamo, collaborò con lo stampatore Eucario Silber nell'edizione di opere proprie ed altrui, pronto comunque al servizio di qualche potente. Anche quando abbandona Roma e si trasferisce, prima a Viterbo, e poi a Corneto, fa in modo di restare in luoghi vicini alla città “ad futurum pontificem semper intentus. Sed aliud fortuna molibatur”. Del suo ultimo viaggio abbiamo già detto.

¹ La si legge in ANTONIO COSTANZI, *Epigrammata, Odae, Epistolae, Praelectiones et Orationes*, Fano, Girolamo Soncino, 4 ottobre 1502, ff. l i r - m iv r. D'ora in avanti semplicemente *Oratio*.

² Antica denominazione di Tarquinia (vedi *Dizionario di Topografia*, Torino, Utet, 1990, p. 645 s. v.) prima del Regio Decreto 10/10/1872 n. 1002.

³ Sul Costanzi si vedano la 'voce' e la relativa bibliografia curate da G. FORMICHETTI, *DBI*, 30, Roma, Ist. Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 370-374 ed inoltre: A. CAMPANA, *Scritture di Umanisti*, in «Rinascimento», 1 (1950), pp. 227-256, in part. pp. 236-256; R. WEISS, *L'arco di Augusto a Fano nel Rinascimento*, in «Italia medievale e umanistica», 8 (1965), pp. 352-355, 357; S. PRETE, *Versi editi ed inediti dell'umanista fanese Antonio Costanzi*, in «Fano, Supplemento al Notiziario 1972», pp. 7-20; Id., *Antonio Costanzi: la sua vita, le sue opere*, in *Umanesimo fanese nel '400 ...*, Quaderno 1 di «Nuovi Studi Fanesi», 1994, pp. 45-67; G. ARBIZZONI, *La saffica di Antonio Costanzi per le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona*, in *Studi latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, Quattro Venti, 1996, pp. 253-269.

⁴ « Una lettera d'amici m'ha informato d'un un evento per me funesto e particolarmente doloroso, o Senatori ... ».

⁵ Su Giacomo Costanzi, figlio ed allievo di Antonio, vedi alla 'voce' *Costanzi*, (*Constantius, Constantinus*) *Giacomo, il Giovane* (per distinguerlo dal nonno Giacomo, padre di Antonio), curata da R. RICCIARDI, *DBI*, 30, Roma, Ist. Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 377-380, si aggiungano: S. TOMANI AMIANI, *Memorie biografiche di Giacomo Costanzi poeta del secolo XV*, Fano, Tipografia Lana, 1843; G. CASTALDI, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano*, «Atti e Mem. Della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche», 10 (1915), pp. 275-276; Id., *Un letterato del Quattrocento (Antonio Costanzi da Fano)*, Rendiconti dell'Acc. dei Lincei, V, 25, 1916, pp. 42-44; S. PRETE, *L'umanista fanese Giacomo Costanzi*, in «Fano, Supplemento al Notiziario 1973», Fano, 1974, pp. 75-84; Id., *Gli epigrammi di Giacomo Costanzi*, in «Fano, Supplemento al Notiziario 1976», Fano, 1976, pp. 27-41.

⁶ Notizie relative al Soncino in G. CASTELLANI, *Girolamo Soncino*, «La Bibliofilia», IX, 1907-08, ristampato in *Le Edizioni Sonciniane della Biblioteca Comunale Federiciana*, a cura di M. FERRI, Fano, Centro Stampa del Comune, 1987, pp. 7-13.

⁷ Sul Cleofilo, 'amante della gloria' (*cognomen* assunto da Francesco d'Ottavio in ossequio alle abitudini dell'accademia pomponiana da lui frequentata durante il suo soggiorno romano (*post aetatem* 1473), ed al quale spesso ricorreremo anche noi, senza troppo rispetto della coerenza cronologica, per facilità di scrittura), oltre al saggio bibliografico delle opere a stampa curato da G. CASTELLANI in appendice al suo *L'assedio di Fano nel 1463 narrato da Pier Antonio Paltroni*, Fano, Tipografia Montanari, 1898, pp. 7-80, si vedano: *Octavii Cleophili fanensis Opera numquam alias impressa*, Fano, Girolamo Soncino, 29 gennaio 1516, ff. A2v - A3r; G. ZIPPEL, *Un'apologia dimenticata di Pietro Riario*, in *Scritti di storia, di filologia e d'arte*, Per nozze Fedele - De Fabritiis, Napoli, 1908, pp. 329-346; C. DIONISOTTI, *Ottavio Cleofilo e Paolo Pompilio*, in Id., *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, La Monnier, 1968, pp. 25-34 (ora ristampato a cura di V. FERA, con saggi di V. Fera e G. Romano, Milano, 5 Continents, 2003).

⁸ Gli sarebbe stato affidato - secondo il Poliardi - *cum primum per aetatem licuit*, [non appena l'età lo consentì] dalla madre vedova, che in precedenza l'aveva *liberaliter educatus*.

⁹ Oltre al Costanzi, il Cleofilo rivendica con particolare foga alle glorie patrie, tra gli altri, anche Niccolò Perotti e Roberto Malatesta, due concittadini per diversi motivi 'controversi', per l'incertezza sul suo effettivo luogo di nascita, conteso da Fano e Sassoferrato, il primo ("Quid hominem hunc nobilissimum nescioquo alpino oppido natum falso praedicant? Fanensis erat ille, Fanum ille patriam nominabat") [Perché mai, sostenendo il falso, si va dicendo che quest'uomo illustrissimo è nato in uno sperduto borgo montano? Egli era Fanese e tale si dichiarava], per motivi di opportunità politica, dopo la cacciata della sua famiglia da Fano ed il ritorno della città sotto il dominio diretto della Chiesa, il secondo, più volte in conflitto con i suoi antichi sudditi per il controllo dei castelli del contado: "In horum fortium virorum numero negabunt fortasse aliqui Robertum Malatestam, Sigismundi filium, censeri oportere. Ego vero non modo non negaverim, sed magnae nobis et laudi et gloriae duxerim talem imperatorem nostrum esse atque apud nos natum" [Nel novero di questi uomini forti alcuni riterranno non opportuno inserire Roberto Malatesta, il figliolo di Sigismondo. Per quanto mi riguarda non avrei remora alcuna, anzi riterrei per noi di gran lode e gloria che un tale condottiero ci appartenga e che sia nato nella nostra città].

¹⁰ *Oratio*, f. L4v. "De me certe ipse tacerem - aveva in precedenza affermato - nisi patriae charitas ad loquendum compellaret. Non enim si quid in me ingenii est, si quid laudis ex iis rebus quae ingenio comparantur, ea laude per me patria fraudanda est". [Io di certo non parlerei di me, se non mi spingesse a farlo l'amor di patria. Se meritano qualche apprezzamento le opere prodotte dal mio ingegno, non è giusto che io ne privi la patria].

¹¹ Alla base di questa 'incompatibilità', divenuta col tempo, come efficacemente scrive il Cleofilo, (*Oratio*, f. Liv), un odio quasi privato ("cum Sigismondo principe privatas pene suscepit inimicitias"), stavano le indoli diversissime dei due: un "vir libero ingenio atque ad libertatem nato" il Costanzi, un "vir acri ingenio" Sigismondo, certamente condottiero valente ed amante della cultura, ma portato per temperamento e per l'abitudine ai campi di battaglia ad essere autoritario, avvezzo a prendersi con la forza quanto desiderava.

¹² v. G. CASTELLANI, *Antonio Costanzi*, «Gazzettino di Fano», 1917, (pp. 3-14 dell'estratto).

¹³ *Le «elegie» per Giulia di Francesco Ottavio Cleofilo*, in *Poesia umanistica latina in distici elegiaci*, Atti del Convegno internazionale, Assisi, 15-17 maggio 1998, a cura di G. CATANZARO, F. SANTUCCI, Assisi, Acc. Properziana del Subasio, 1999, pp. 263-264.

¹⁴ "Invente fuere" recita il resoconto consigliere pubblicato da G. CASTELLANI in appendice al suo *L'assedio di Fano*, cit., p. 71 - "in bussola rubea del sic fabe sexaginta tres, in bussola vero nigra del non fabe sex".

¹⁵ Privi di fondamento, per un evidente fraintendimento della notizia del Poliardi, i 47 anni di vita e la nascita nel 1443, che gli attribuisce lo ZIPPEL, *Un'apologia dimenticata* ..., cit., 330, n. 2.

¹⁶ “Dum mulam conscendit ad iter, repente defectis viribus, concidit; sublatus in cubiculum, tertio die moritur. Suspicati sunt nonnulli a suocero potionatum, ne abeunti filiam dotemque sane grandem ex sponsione reddere cogeret. Sed res parum comperta est”. [Mentre stava salendo sulla mula per mettersi in viaggio, gli mancarono le forze e cadde a terra. Trasportato in camera da letto, il terzo giorno spirò. Alcuni sospettarono che fosse stato avvelenato dal suocero per non esser costretto a consegnare al genero che partiva, la figlia e con lei la ricca dote stabilita dal contratto di nozze. Ma la faccenda è rimasta oscura].

¹⁷ “Dulciloquo cuius Suadela insedit in ore, / concinuit Progne, mellificavit apis / hanc fanensis habet vates Octavius urnam: / causa obitus suoceri dira venena sui”. [Il poeta Ottavio, fanese, sulla cui bocca armoniosa si posò Persuasione, cantò la rondine e l'ape depose il suo miele, riposa dentro quest'urna: fu il crudele veleno del suocero a decretarne la morte].

¹⁸ G. CASTELLANI, *L'assedio di Fano ...*, cit., pp. 67-72.

¹⁹ G. ZIPPEL, *Un'apologia ...*, cit., pp. 343-344, n. 1.

²⁰ Secondo l'elenco dei prelati governatori, che figura in appendice a PIETRO MARIA AMIANI, *Memorie storiche della città di Fano*, Fano, Tipografia Leonardi, 1751, p. 343, si tratta di Giovanni Veneri da Recanati; lo sostituì Angelo da Sutri, luogotenente della Marca.

²¹ Archivio di Stato di Fano, vol 25, c. 60: “Ego autem cupiens parere mandatis et, quantum in me erat, quecumque mihi commissa erant omni dilligentia et celeritate perficere et impensis parcere ac tempora frustra non conterere [...] crastina die summo mane equitare incepti et deo favente quarta luce Romam perveni ibique, [...] rebus felicitate gestis et summa celeritate confectis, undicesimo die cum summa omnium admiratione in patriam redii”.

[Io allora, desideroso di obbedire alle consegne e, per quanto era in me, di portare a termine con ogni diligenza e rapidità le incombenze affidatemi, di contenere le spese e di non perdere inutilmente tempo, il giorno dopo, all'alba, son salito a cavallo e, a Dio piacendo, il quarto giorno sono arrivato a Roma, e lì [...] risolte felicemente e con grandissima celerità le varie faccende, l'undicesimo giorno eccomi di ritorno in città fra la sorpresa di tutti].

²² v. G. CASTALDI, *Studi e ricerche ...*, cit., pp. 277-278.

²³ Un'opera in seguito fortunata, se nel Seicento la sua lettura fu resa obbligatoria nelle scuole fanesi e poté vantare una traduzione in ottave di Pietro Negusanti. Si veda al riguardo G. CASTELLANI, *L'assedio di Fano ...*, cit., pp. 20-27.

²⁴ Lo scrive il Rusticcucci al Poliardi nella lettera, premessa alla stampa del poema, con cui, il 5 dicembre del 1415, volle accompagnare l'invio del manoscritto, plaudendo all'iniziativa dell'amico ... “ut non solus ego hac voluptate fruar, sed et Fanenses omnes laetentur maiorum suorum gloriam sempiternitati commendari et caeterique qui sectantur ‘mansuetiores musas’ [Cic., *Ad Fam.* I, 9, a Lentulo] ex hac lectione fructus huberes capiant atque iucundos” [onde non io soltanto possa godere di questo piacere, ma anche

tutti i Fanesi si rallegriano a veder affidata all'eternità la gloria dei loro antenati ed i seguaci delle Muse più gentili (quelle della poesia) traggano da questa lettura frutti succosi e piacevoli].

²⁵ Citata d'ora in avanti col solo nome dell'autore.

²⁶ Il nonno Daniele, oriundo di Giustinopoli, antica denominazione di Capodistria, era stato *magister* della scuola fanese (v. G. CASTALDI, *Studi e ricerche ...*, cit., p. 268), dal 16 giugno del 1434 al 7 marzo del 1438, data presumibile della sua morte, il fratello maggiore Agapito, un apprezzato canonico e il minore Bernardo, un *miles* cioè un uomo d'armi.

²⁷ "Immeso a pueris quos verberaverat sicario manum vulneratur, ita ut in posterum (ea enim dextera fuit) characteres litterarum fecerit non ita bonos".

²⁸ In un epigramma indirizzato al fratello, probabilmente il *miles* Bernardo (cod. Vat. Lat. 5163, f. 65; alcuni versi in DE NICHILLO, p. 107), ed in calce ad un altro epigramma indirizzato al Feliciano e trasmessoci dal cod. Regin. Lat. 1388, ff. 57v-58, riprodotto in G. POZZI, G. PIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano, il Colonna*, in *Storia della cultura veneta*, 3 I, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 460-61 e, privo della sottoscrizione, dal cod. Vat. Lat. 5163, f. 71r-v). Quando non diversamente indicato, gli epigrammi, che avremo d'ora in avanti occasione di citare, appartengono tutti a quest'ultimo codice, in quanto unico testimone, e verranno segnalati in calce col solo numero di pagina. Sul Feliciano si veda la 'voce' e la relativa bibliografia curate da F. PIGNATTI, *DBI*, 46, Roma, Ist. Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 83-90.

²⁹ Su questo amico del Cleofilo e sulla sua famiglia vedi G. BATTIONI, *Indagini su una famiglia di «officiali» fra tardo medioevo e prima età moderna: I Sacramoro da Rimini (fine secolo XIV - inizio secolo XVII)*, in «Società e Storia», 52, 1991, pp. 271-295.

³⁰ Questa e le citazioni seguenti da OCTAVII CLEOPHILI, *Epistola ad amicos Ferrarienses*, Roma, Eucario Silber, 1483-1485, *passim*.

³¹ Sul Riario si rinvia a PAOLA FARENGA, «*Monumenta memoriae*». *Pietro Riario fra mito e storia*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471 - 1484)*, Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984, a cura di MIGLIO, NIUTTA, QUAGLIONI, RANIERI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1986, pp. 179-216.

³² OCTAVII CLEOPHILI, *Epistolarum libellus*, Roma, Eucario Silber, 1483-1485, ep. 5; nel cod. Canon. Class. Lat. (Western 18604) della Bodleian Library di Oxford, *Elegiarum liber*.

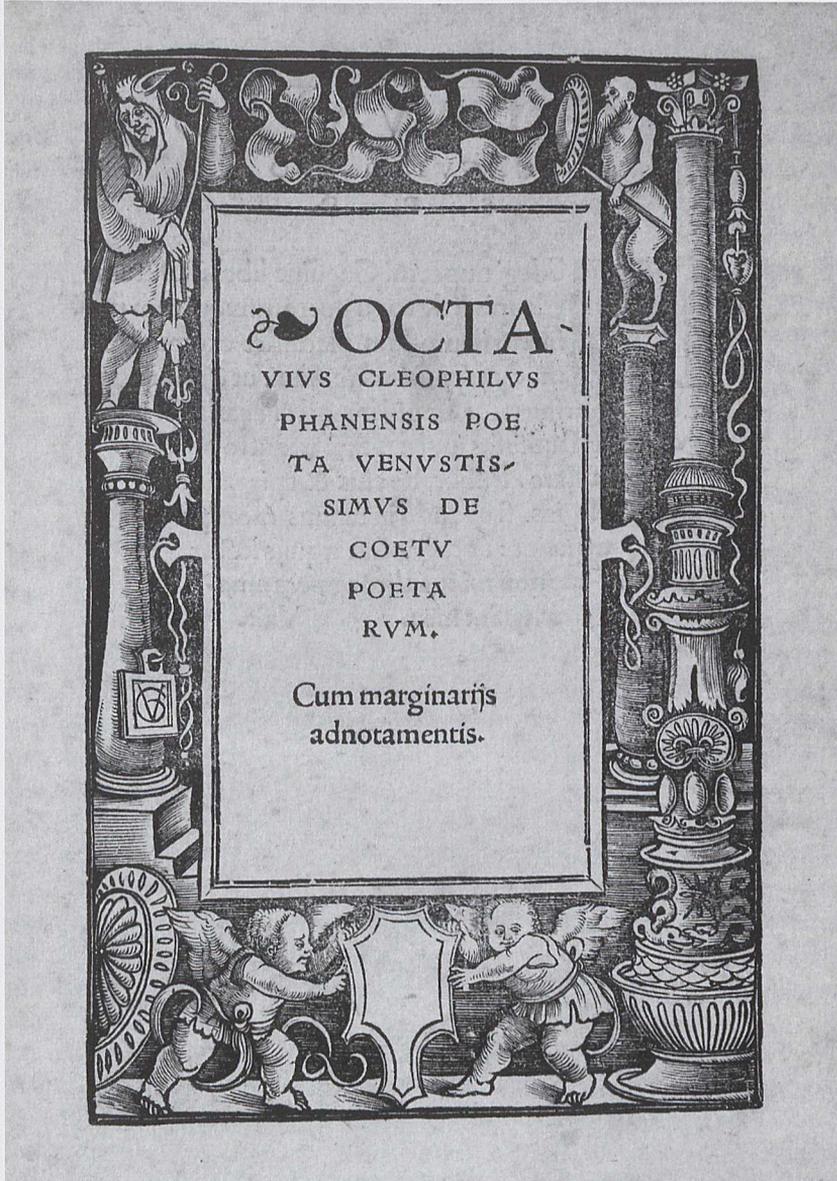
³³ Dal codice Vat. Lat. 5163, dove è indirizzato *Ad Lectores*; Nella tradizione del canzoniere (v. DE NICHILLO, p. 172) il carne presenta una variante: *flavus* invece di *torvus*.

³⁴ DE NICHILLO, c. 22, p. 218. Coerentemente con la novità metrica del suo canzoniere, opportunamente definito (DE NICHILLO, cap. 1, in part. 20-24) 'oraziano', per il recupero che vi viene fatto di sistemi metrici 'greco' usati da Orazio sia nelle Odi che negli Epodi, anche in questo carne il Cleofilo utilizza un sistema distico, composto da esametro dattilico e trimetro giambico impuro, sul modello di Orazio, epodo 16.

- ³⁵ Cfr. *Le elegie per Giulia ...*, cit. p. 270.
- ³⁶ Si tratta di lettere fittizie a commento del canzoniere; secondo il DE NICHILLO, p. 19, 'a metà trattato d'amore in forma epistolare e *triumphus Amoris* in prosa'.
- ³⁷ Il De Nichilo ha fatto proprio il titolo trasmessoci dal codice oxoniense: v. nota 32.
- ³⁸ Pubblicato da E. Piccolomini, *Inventario della Libreria Medicea privata compilato nel 1495*, in «Archivio storico italiano», 20, 1874, p. 77.
- ³⁹ [Tu ci appartieni e i nostri poeti ti hanno caro, sei uno di noi e sempre apparterrai alla nostra famiglia].
- ⁴⁰ Ep. 10: [La mancanza di materiali di pregio ha nociuto al mio libro].
- ⁴¹ In realtà ciò che aborre non è forse tanto, o solo, la città, ma ciò che Prato rischia di significare per lui, il fallimento del suo progetto di entrare stabilmente nelle grazie del Magnifico.
- ⁴² Cfr. P. M. AMIANI, *Memorie storiche ...*, cit., I, p. 21.
- ⁴³ Vedine l'edizione e l'inquadramento storico - critico in G. ARBIZZONI, *La saffica di A. Costanzi ...*, cit..
- ⁴⁴ L'epigramma elogia il senese Matteo Tommasi per aver rivendicato al Dati l'*Isagogicus libellus*, erroneamente attribuito nella stampa ferrarese del 1471 a Lorenzo Valla: v. C. ZANNONI, *Gli inizi della tipografia ferrarese nel nome (erroneo) del Valla*, «Schede umanistiche», 1995, 1, pp. 187-211.
- ⁴⁵ A. BATTAGLINI, *Della corte letteraria di S. P. Malatesta signor di Rimini. Commentario* in BASINII PARMENSIS POETAE, *Opera praestantiora*, II, Arimini, Tipografia Albertini, 1794, p. 238; C. TONINI, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, I, Rimini, Tipografia Danesi, 1884, p. 247.
- ⁴⁶ Meritevoli senz'altro d'essere conosciuti, sto da tempo lavorando ad una loro edizione critica.
- ⁴⁷ v. *Oratio*.
- ⁴⁸ v. *Carmina de laudibus Estensium* in M. M. BOIARDO, *Tutte le Opere*, a cura di A. ZOTTOLI, Milano, Mondadori, 2 voll. 1936-37.
- ⁴⁹ Cleofilo tiene ben presenti il modello antico di Marziale ed il modello recente, offertogli dall'*Hermaphroditus* del Panormita, una cui copia, presente nella biblioteca di casa Martinozzi (v. P. GARBINI, *L'«Hermaphroditus» di Antonio Beccatelli in una miscellanea fanese di casa Martinozzi (Roma, Vitt. Em. 1417)*, in «Annali Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Macerata», Padova, 1986, pp. 609-653, potrebbe aver letto in età precoce, nei primi anni Sessanta.

⁵⁰ Sulle esperienze di poesia volgare maturate nelle varie corti d'Italia, v. M. SANTAGATA, S. CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 1993.

⁵¹ [O buon dio, quanto improvviso dolore venne a turbare la mia gioia e quanto breve essa fu!].





IV.

OCTAVIUS CLEOPHILUS,
HEROICUS VATES INSIGNIS,
GRÆCÆ, ET LATINÆ LINGUÆ
PROFESSOR PUBLICUS
ARIMINI, FORO SEMPRONII,
ROMÆ, VITERBII, CORNETI
OBIIT HEIC ANNO 1489. ÆTATIS 43.
CAUSA OBITUS SOCERI
DIRA VENENA SUI.

(Opera) De Coetu Poetarum; *Bello Deorum. Epistolæ amatoricæ; Epigrammata, Poemata, et c.* 4. Fani 1501. 1516. Parisiis 1518. Verone 1562. *Fancidos, Poema* 4. Fani 1490. 1516.

(De ipso) *Poliardus in Vita*, Beyerlinck, *Theatr.* P. II. c. 212. *Gesneri Biblioth. car.* 638., *Sabellicus Linguae Lat.* *Vossius Hist. Lat.*, *Givaldi, Dialogh.* T. II. c. 386; *Cinelli, Bibl. et*